

UN CLASSICO DA LEGGERE IN UNA NUOVA LUCE



Delitto e castigo, di Fëdor Dostoevskij, è un romanzo che trabocca di positività, ma questo è un aspetto difficilmente afferrabile di primo acchito... Già il titolo ha un impatto scoraggiante, richiama laceranti abissi di una sfera istintuale umana dalla quale di rado si trova scampo, una volta che vi si è addentrati. Anche per questo lo si raccomanda al lettore che abbia ampiamente superato l'età della ragione. Al di sotto di un certo grado di emancipazione interiore pare sia inevitabile subire un trauma, durante la lettura, forse perché si è strutturalmente incapaci di cogliere la componente spirituale fecondante e propositiva, della quale il testo è generosamente intessuto. Magari l'avevamo letto da ragazzi e ci erano sfuggite le gesta dei personaggi, quelle risplendenti di doti morali come bontà, abnegazione, sacrificio di sé. Rimane impresso solo lui: *l'assassino*, intrappolato nell'insopportabile oscurità del suo calvario animico. E sembra passare inosservato anche il bellissimo epilogo, sommo dono letterario e spirituale con il quale l'autore si congeda descrivendo magistralmente il dolce levarsi, scaldato dal tepore del Sole, di un amore altissimo!, conquistato attimo per attimo.

Forse che un amore non chiassoso, libero da sovrastrutture sentimentistiche, capace di sofferenza e dedizione, sarebbe meno visibile e attraente di un suo lussuoso surrogato? Sarebbe interessante approfondire che cosa sia per noi l'amore, quello autentico. Se davvero vogliamo avventurarci in tale ricerca, la lettura di *Delitto e castigo* risulterà avvincente e fruttuosa.

Che cosa c'è *dentro* questo romanzo? I pensieri, i sentimenti e le azioni dei personaggi che lo popolano riflettono le molteplici tonalità dell'umano, intrecciandosi e confrontandosi a vari livelli: dal più infimo al più elevato, dal più minuzioso al più grossolano, dal più periferico al più centrale... ma tutti, proprio tutti, sono degnamente rappresentati e meritevoli di attento ascolto.

Le infinite sfaccettature dell'umano si fanno incontro alla valutazione sensibile – ora lucida, ora alterata – del protagonista, attraverso le emblematiche figure dalle quali è contornato. Il suo modo di farle proprie, di *per-cepirle*, si traduce in un incessante interrogarsi su se stesso e sul mondo, in un vivace dibattersi in conflitto tra fede e ateismo, integrità e depravazione, calore e gelo, potenza e impotenza, libertà e sottomissione, vita e morte.

Gli ambienti e la natura rispecchiano talvolta le sfumature più intime dell'animo umano: Svidrigajlov, in una lunga notte dominata dal lugubre ululare del vento – preludio allo spararsi un colpo alla tempia – trova alloggio in un albergo sordido, leccio, teatro di incubi terribili.

È un romanzo all'avanguardia per i tempi nei quali fu scritto. In forma di dialogo affronta tematiche socialmente "scottanti" come, per esempio, l'uguaglianza tra l'uomo e la donna – pronunciandosi a favore. L'uomo e la donna potranno anche aver, pressoché, raggiunto un'equivalenza sul piano della forza fisica, però il nucleo della questione è che la parità non andrebbe cercata nella lotta perché le liti non dovranno più esistere nel futuro di un'umanità civile.

Vi si trova anche l'operare divino per mezzo del karma. Nel romanzo è espresso chiaramente che certi incontri, certe notizie, ci giungono propiziate da un disegno superiore, che le recapita nei modi più inaspettati, allo scopo di provocare l'effetto auspicato.

Le figure professionali, il medico, il commissario di polizia, esercitano il loro mestiere cosce di dover rispettare la loro etica comportamentale relativa alla loro attività in modo ineccepibile, evitando cioè di mettere a repentaglio la salute dei pazienti, o di compiere discriminazioni ai danni dei potenziali indagati. Al commissario, particolarmente, è richiesta un'abilità finissima di investigare il linguaggio del corpo (che egli abbina all'elemento di natura: «*La natura è lo specchio più trasparente che ci sia*»), dell'anima e dello spirito umano, senza mai tralasciare alcuna di queste tre parti costitutive portanti dell'uomo.

I personaggi si dividono in due categorie: alcuni sono posseduti – viene detto esplicitamente – a vari gradi dal maligno, altri invece risultano pervasi da una rettitudine straordinaria! Fra i due estremi si colloca il fenomeno della follia, che talvolta si palesa, in forma di delirio o di atteggiamenti incomprensibili, in ambedue le categorie. Sconfinano in un'irreversibile pazzia la moglie dell'alcolizzato (Marmeladov) e la madre del protagonista. Entrambe rifiutano di riconoscere l'evidenza dei fatti che hanno sconvolto le loro vite, non ne reggono il peso e diventano preda di fantasticherie cui credono ciecamente. In tutti e due i casi lo stato demenziale è foriero di morte.

Proviamo a dettagliare il male, che è visibile nella scarsa fantasia dei gesti di coloro che ne sono vittime – consapevoli o inconsapevoli. L'interazione col male apre sempre due vie: la redenzione e la dannazione.



Marmeladov - Ex impiegato, è schiavo dell'alcol e muore ubriaco fradicio in un incidente, cosciente di aver mandato in rovina la sua famiglia. In un'osteria narra, con disarmante sincerità e senza fare sconti a se stesso, le sue disavventure. Conserva però la fede, salda nonostante tutto: si prefigura una divinità misericordiosa che saprà perdonare sua figlia (prostituta per amore della famiglia), e sarà clemente con lui, debole peccatore.

Lugìn - Aspirante fidanzato di Dunja, sorella del protagonista, alberga in sé una mescolanza demoniaco-satanica di ragguardevole consistenza. Per mostrare il suo amore attua la discutibile strategia di *non mostrarlo affatto!*, fingendo cioè di disprezzarla. Animato dalla smania di soldi e di potere, strumentalizza ipocritamente ogni essere che gli capita a tiro, compresa la sua futura moglie, al fine di raggiungere i suoi scopi. Premedita ogni mossa e, quando subisce uno smacco, si abbandona a spossanti rimuginii cervelotici: «ho sbagliato... se avessi fatto... avrei dovuto...». L'autore ne dà un'immagine efficacissima:

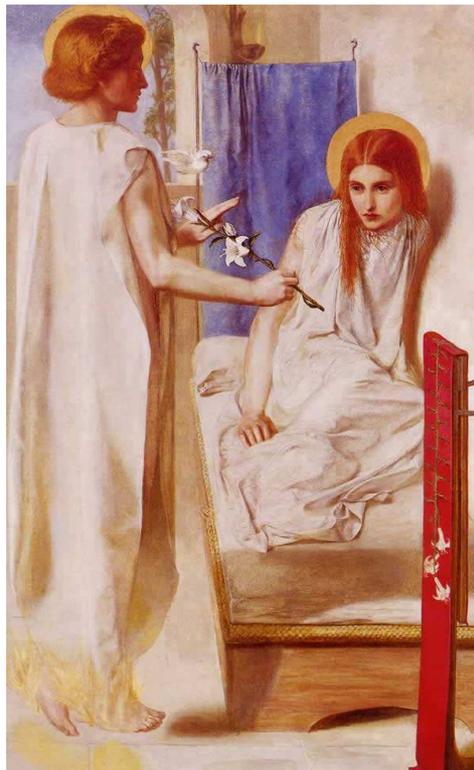
«Il serpente nero dell'amor proprio ferito gli aveva succhiato il cuore tutta la notte...».

Pur di salvarsi la faccia ricorre al più becero inganno: non si fa scrupolo di gettare in pasto all'ira cieca della gente l'essere più umile e buono della terra, lo sceglie anzi di proposito come vittima sacrificale ideale per attuare il suo losco piano. Non si piega neppure quando il suo piano viene smascherato, si ostina a perseverare nella menzogna e nell'autoesaltazione: «mi farò giustizia... voi non sapete chi sono io...».

In lui il male non sembra redimibile.

Svidrigajlov - Anche qui si fa sul serio: la parentela col demonio è strettissima. Assassino, giocatore, seduttore, perenne annoiato, visionario, suicida. Innamorato pure lui di Dunja, si serve dell'astuzia e del ricatto per possederla. Trasfonde gelo in chi lo avvicina. Secondo lui l'adulazione è il mezzo più potente, e agevole, per procurarsi i favori di chicchessia; con la franchezza, difficilissima da usare, non si ricava nulla. Incita Raskolnikov al suicidio. Tenta di ridurre a una spiegazione meccanica, fatta di coincidenze fortuite, un incontro palesemente karmico. Sorprende quindi che un animo tanto turpe, prima di togliersi la vita si sia disfatto dei suoi soldi, distribuendoli con studiata equanimità. Un altro gesto che parzialmente lo riscatta è l'aver concesso "all'amata" la possibilità di sfuggire dalle sue grinfie.

Il bene è incarnato perlopiù da figure femminili:



Sonja - Figlia prostituta di Marmeladov. Anima purissima racchiusa in un corpo esile e delicato. Incrollabile la sua fede in Cristo e nella vita: difende l'umano con tutte le forze. Non ha mai mosso un rimprovero al padre per la sua dissolutezza e per averla sfruttata (infatti, egli se ne lamentò: non essere rimproverati è peggio che esserlo!), semplicemente, e di cuore, gli dona ciò che possiede. Mantiene la matrigna e i fratellastri, proteggendoli in ogni circostanza.

Straziante (fino a strappare le lacrime) è l'incontro in cui Raskolnikov le confessa in stato confusionale di aver ucciso. È un momento altissimo. Sonja si guarda bene dall'emettere il minimo giudizio; si preoccupa anzi per le condizioni in cui egli versa: *quanto male avete fatto a voi stesso! Nessun essere sulla terra è più infelice di voi!* È umile, timida e insieme ferma e lo sollecita a

esprimersi con chiarezza diretta, senza puntellarsi con inutili metafore intellettuali, che costituiscono un ostacolo alla comprensione della verità. Lo esorta a baciare la terra e a proclamare la sua colpevolezza davanti a tutti: solo a partire da quel gesto potrà iniziare a espiare.

Sublime la sua recitazione della *Resurrezione di Lazzaro*, fatta dapprima con voce esitante che si accende via via di crescente venerazione verso il sacro contenuto. Il Vangelo le è compagno inseparabile, ma non si sogna di imporlo al suo amato, lo lascia libero, sapendo che una devozione estorta è priva di valore. Quando Lugìn l'accusa ingiustamente di furto, ribadisce la propria innocenza senza tentennare; pur tuttavia non si infervora nel discollpare se stessa e mantiene intatta la sua connaturata docilità, pronta a far fronte alle peggiori ostilità della sorte.

Segue spontaneamente Raskolnikov in Siberia avvolgendolo nella calda luce del suo amore con tenera discrezione, senza chiedere nulla in cambio. Il dedicare se stessa agli altri con totale abnegazione le conferisce la speciale grazia ed energia che fluisce nel suo operato.

Dunja. Sorella di Raskolnikov e aralda del bene nel senso più nobile e ardito. Il suo aspetto, bello e fiero, corrisponde alla limpidezza del suo animo. Per nulla al mondo rinuncerebbe alla sua dirittura morale, preferisce patire la fame pur di non scendere a compromessi. Nonostante versi in condizioni economiche disagiate, non si fa scrupolo di mettere alla porta il fidanzato, quando ne scopre le squallide trame. Si lega fraternamente a Sonja riconoscendone l'indiscutibile amabilità. Con lei condivide la pena del dramma di suo fratello e insieme cercano una soluzione.

È lei la protagonista di una scena sommamente cristica: braccata dal suo seduttore, dopo aver provato a fronteggiarlo con una rivoltella che non sa maneggiare, rinuncia all'aggressione per parlargli con una franchezza che risulta insopportabile all'altro. Mentre lui la stringe a sé, intenzionato a usarle violenza, seppure tremante lei gli conferma – con un coraggio privo di odio – di non amarlo né adesso né mai. La sua schiettezza, il suo equilibrio, le valgono la possibilità di liberarsi dalla trappola che l'uomo le aveva teso, in previsione che lei rifiutasse le sue ignobili proposte.

Razumichìn. Il migliore amico di Raskolnikov e innamorato (ricambiato) di Dunja. La lealtà fatta persona, anche in lui sovrabbonda la fiducia nelle risorse umane. È dotato tanto di fantasia morale quanto di senso pratico. L'insuccesso, la fame, le avversità in genere non lo avviliscono; si mantiene da sé dignitosamente. È sua la frase:

«Dire spropositi è un privilegio dell'uomo. Con l'errore si arriva alla verità, e questo è onorevole nel suo genere. Ma non sappiamo neppure sbagliare col cervello nostro...».

Si veste con cura per rispetto degli altri. Non disprezza né rigetta Raskolnikov dopo aver appreso dell'orrendo delitto da lui commesso, anzi si adopera per salvare il salvabile.

Raskolnikov. Un giovane orgoglioso, intelligente, ha slanci di autentico altruismo (salva dei bambini dalle fiamme, regala tutti i propri averi a una vedova per i funerali del marito), ma finisce col sopravvalutare se stesso al punto di uccidere. È incerto nella fede e si lascia fuorviare da strampalate teorie – escogitate nell'impeto di una gioventù ribelle agli usuali schemi sociali – sulle quali ha anche scritto un articolo di giornale. Divide gli uomini in due tipologie: ordinari e straordinari. I primi aspirano all'obbedienza, sono fatti per eseguire gli ordini e sottostare alle norme imposte, i secondi sono invece in diritto di trasgredire la legge, anche uccidendo, in nome di un fantomatico "bene dell'umanità". Lui si colloca tra gli straordinari, non crede in un ideale sociale universale. Le molle che lo spingono al delitto sono il desiderio di *percorrere la sua strada in solitudine*, e di *far emergere l'eccezionalità della sua individualità*.

L'omicidio si svolge diversamente da come l'ha architettato: uccide due donne anziché una. Nel commetterlo perde lucidità, la mente si offusca e subentra una specie di forza istintuale: il maligno s'impadronisce della sua volontà: *«Se non aiuta l'ingegno, aiuta il demonio»*. Da quel momento il dubbio sulla liceità del suo atto lo attanaglia: non vede l'ora di nascondere quella refurtiva che mai troverà il coraggio di utilizzare.



Cade in uno stato di terribile prostrazione, il delitto diventa il suo chiodo fisso, ne è ossessionato al punto da rasentare la follia. Si ammala anche fisicamente, prova repulsione per tutto e si abbandona a un'apatia che si alterna a moti di esaltazione; il suo animo è devastato da ogni sorta di sentimenti. La paura di essere scoperto lo divora giorno dopo giorno, è assalito da un malessere che gli rende la vita insopportabile. Da un lato è tentato di liberarsi, autodenunciandosi, dall'altro contempla l'idea del suicidio.

Torna sul luogo del delitto sentendosene stregato, una dolorosa angoscia lo opprime nel ritrovare uno scenario diverso da come l'aveva lasciato nell'ora "fatidica". Si attacca alla corda del campanello, come aveva fatto la sera del delitto, ansioso di riprodurne il suono – l'udirlo nuovamente gli procura una sorta di insano godimento.

Si riconosce abietto, vendicativo, invidioso, orgoglioso, peccato di cui non fa mistero a Sonja. Insieme alle due donne ha ucciso anche se stesso. La vista delle persone a lui care, sua madre e sua sorella, gli diventa intollerabile, il loro amore lo affligge al punto di sentirsi costretto ad allontanarsene.

Col commissario di polizia Raskolnikov instaura un legame morboso, assume con lui un atteggiamento di sfida: ne è atterrito e attratto «... *Come la farfalla che gli gira intorno a cerchio fino a finirgli in bocca*».

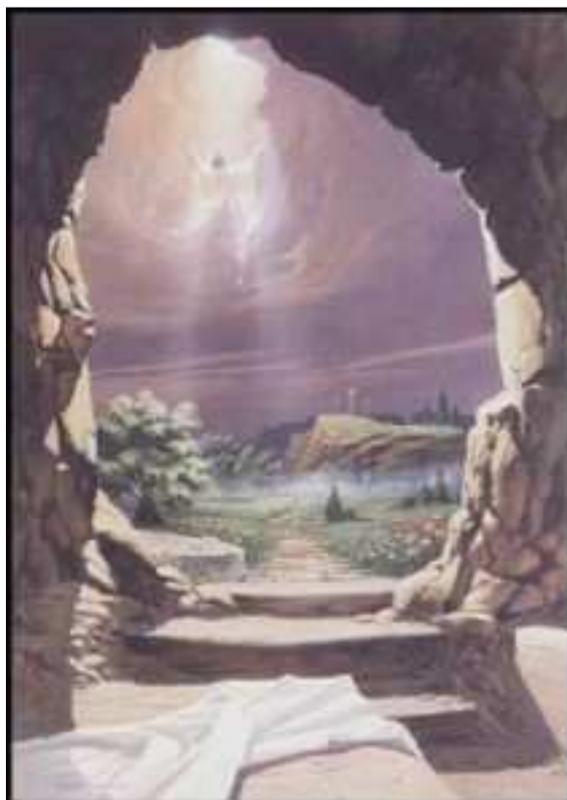
Al commissario **Porfirij** mancano prove certe, al di là di ogni dubbio!, per inchiodare l'assassino «*Con cento conigli non si farà mai un cavallo, come con cento sospetti non si farà mai una prova*». Il suo acutissimo fiuto è in azione: gli improvvisi accessi d'ira o di ilarità, gli svenimenti, gli stati febbrili e le farneticazioni di Raskolnikov non passano inosservati a un'intelligenza raffinata come la sua. Lo avvicina gradualmente, con molto tatto, per coglierne le mosse false. Con la massima spregiudicatezza raccoglie i numerosi indizi che si affretta a rivelare al presunto colpevole, corroborandoli con ragionamenti oggettivamente ineccepibili, da profondo conoscitore dell'animo umano quale egli è. Usando un qualche stratagemma psicologico potrebbe agevolmente estorcergli la confessione, ma se ne astiene e gli accorda anzi del tempo affinché maturi una decisione spontanea, sicuro che Raskolnikov saprà accettare la sofferenza: *una gran cosa!*

Accogliendo il suggerimento amorevole di Sonja, il giovane va a costituirsi anche senza esserne convinto. Ottiene così una mite condanna, da scontare in Siberia. Là egli trascorre il primo anno senza trovare requie perché la sua mente contorta non smette di macinare i pensieri più contraddittori: trova riprovevole l'aver deciso di costituirsi, ma sarebbe altrettanto angustiato se avesse agito diversamente. Non è pentito, si dà piuttosto dello sciocco per non essere stato capace di portare a buon fine il progetto del delitto, avendone saputo realizzare solo la prima parte. Se almeno si fosse sentito colpevole! Forse avrebbe provato una qualche forma di sollievo... Le sue notti sono popolate da sogni spaventosi.

«Possibile che solo la pusillanimità e la paura della morte possano indurlo a vivere?», si era chiesta Sonja nel vederlo in quello stato. Nei confronti di lei, che nel frattempo si è guadagnata la stima di tutti, è scostante, ingrato e freddo. I suoi colleghi detenuti, colpevoli quanto lui di aver violato la legge, ne percepiscono, non si sa come, la bassezza interiore, gli sterili arrovellamenti; diffidano di lui, lo disprezzano al punto di accusarlo di ateismo e minacciarlo di morte.

Poi, un bel giorno, come per incanto, i suoi tormenti si placano. Nella seconda parte dell'epilogo (da rileggere all'infinito perché infonde una profonda fiducia nell'umano) avviene l'insperato risveglio, la liberazione. Succede quasi in sordina, quando si rende conto di sentire la mancanza di Sonja, che una *provvidenziale* malattia aveva tenuto lontana per qualche tempo. La nostalgia di lei (*l'eterno femminile ci trae verso l'alto!*) lo scuote dall'apatia, il cuore riprende finalmente a battergli nel petto.

Dopo un anno di Siberia, in piena atmosfera pasquale, al tepore primaverile del sole della steppa, Raskolnikov scopre di poter amare! Il suo essere rinasce a nuova vita. Può esternare a Sonja l'amore tenuto a lungo represso, può manifestare a tutto il mondo la sua interiorità risorta. Rimane da pagare il prezzo: lo attende un cammino di dolore per scontare la condanna a otto anni di lavori forzati inflittagli dal tribunale terreno. Ma per lui è finito il tempo penoso della paura: adesso che ha fatto posto all'amore, può accettare anche la sofferenza. Non si sa come, i compagni galeotti ne intuiscono il cambiamento e prendono a trattarlo con rispetto.



In chiusura, l'autore descrive con parole eccelse il meraviglioso, umanissimo, suo *risalire la china*:

«E che cos'erano poi tutte, tutte quelle pene del passato? Tutto, anche il suo delitto, anche la condanna all'esilio gli sembravano, nella gioia del ritorno alla vita, un fatto esteriore, estraneo, un fatto accaduto a un altro [...] alla dialettica subentrava la vita, e nella sua coscienza doveva elaborarsi qualcosa di diverso. Sotto il suo capezzale c'era il Vangelo...».

C'è un germe di cristianesimo vero in chi capisce di amare la vita.